

Fabian OTTAVIANO, SGAI Milano

28 e 29 maggio 2016

Sul tema della presenza mi ero già interessato dai tempi di quando frequentavo l'istituto di formazione di Milano. La mia curiosità si incentrava sia sul piano personale che lavorativo. La domanda che mi premeva sviscerare era la seguente: come riuscire ad essere presente in un momento dove ti viene richiesta una prestazione di presenza senza la possibilità di potere posticipare la presenza stessa, come per esempio un esame, un colloquio di lavoro, un incontro che ti chiede una prestazione in termini di creatività, come per esempio una seduta di analisi?

Sgai o non Sgai, si sa che la presenza non può essere preventivata e assicurata con delle strategie del tipo "adesso mi impegno e sono presente", perché la presenza non è un gioco di mera razionalità. E quindi, come si fa quando ci viene richiesta una prestazione, una presentazione con quella capacità creativa che si può avere soltanto se si è presente?

Presentarsi e consegnare un contenuto è abbastanza realizzabile, ma presentarsi e cogliere ciò che di diverso sta accadendo nella relazione in quel preciso momento, non è una questione che si può prevenire. Eppure la creatività è questo: cogliere ciò che sta accadendo. Ecco quindi il paradosso della nostra relazione professionale, cioè il paradosso di essere presenti in un determinato luogo e orario.

La relazione protomentale, come dinamica relazionale della trasformazione del tempo e dello spazio, proprio per aprire un momento autenticamente presente, esclude una differenziazione dell'ambiente e dello spazio, perché la suddivisione del tempo e dello spazio sarebbe un rimando del passato. Sarebbe un vissuto, e non un vivente che va e sta accadendo.

Allo stesso modo di uno sportivo, o di un attore, noi in studio siamo parte di quelle figure che sono "obbligate a essere presenti". Per esempio, in una scena cinematografica si può aspettar e riproporre la scena finché l'attore dia quel qualcosa in più, come noi psicologi possiamo posticipare e aspettare lungo le sedute quella presenza capace di cogliere quello che sta accadendo con il paziente e nel paziente con la sua vita (oppure in noi e in noi con il paziente). Ma come faccio a sostare quando il tempo mi preme? In questo senso lo sport è una cartina di tornasole fantastica per pensare il significato del presente. E il problema della presenza al momento di gareggiare, è stato un tema che mi ha accompagnato e "torturato" nella mia carriera nello sport.

Senz'altro è faticoso parlare del possibile presente così come è faticoso parlare del protomentale¹, ma è possibile invece cogliere effettivamente un vissuto che si ripresenta nel giocatore prima di gareggiare col fine di togliergli la possibilità di essere presente. Chi è stato allenatore è in grado di testimoniare quanto ci si renda conto di quanto il proprio giocatore, prima della gara, è pronto a essere presente o se invece sono presenti quegli aspetti che effettivamente renderanno l'atleta assente al momento di gareggiare.

¹ E sarà per questo della fatica che la trasformazione sarà risultato di un riattraversamento vissuto ogni volta nella sofferenza.

Ora, devo dirvi che, ogni volta che ho spinto un giocatore a essere presente, perché lo vedevo tra le nuvole, ho sempre ottenuto il contrario. Tutti i consigli e le raccomandazioni che potevo dare, non facevano altro che peggiorare la situazione, la prestazione. Non che io non potessi dire niente dal punto di vista tecnico, non potevo dire niente dal punto di vista psicologico, perché per esempio raccomandare di giocare tranquilli innervosiva ancora di più il giocatore. Lo rendeva ancora meno presente, ancora più preso dall'ansia. E forse perché, di fronte all'assenza dell'altro, anche io come allenatore venivo assorbito dalle preoccupazioni e dal pregiudizio.

Con il trascorrere degli anni noi come allenatori ci rendiamo conto che, per promuovere la presenza dell'atleta al momento di gareggiare, l'importante è creare con l'atleta una relazione che funzioni come disposizione alla presenza al momento di essere presente, al momento di dare una prestazione, una presentazione. Per creare questa relazione, la strada era quella di creare una relazione tra di noi durante la settimana di allenamenti, una relazione che potesse col tempo interiorizzarsi in lui ma anche in me, perché potesse, sperando, "attivarsi" al momento di gareggiare.

Quindi, il presente si gioca nella possibilità di portare dentro di sé la presenza di una relazione che diventerà a sua volta una disposizione a relazionarsi tra sé e sé e tra sé e gli altri.

Ora, questa presenza (questo insieme di relazioni) creata in un altrove, è così importante per l'atleta per due motivi: uno, per arrivare "accompagnati" al momento di gareggiare, due, perché, sarà grazie a questa presenza interna, che l'atleta potrà giocarsi la possibilità di tradire quella stessa presenza e formare così un presente capace di trasformare, che si va dando forma.

Ed è per questo del tradimento che sarebbe necessario interiorizzare una presenza sufficientemente serena e saggia dentro di sé come relazioni interne. Dico serena e saggia perché, sarà la saggezza che aiuterà a vivere bene i tradimenti che renderanno presente il momento della prestazione.

Per evitare di essere assorbiti dalla agonia agonistica, è importante quindi affrontare quel momento e quello spazio in una condizione dove l'atleta non sarà solo ma con la presenza interna dell'allenatore, di un Altro. Un Altro che, con la sua presenza, non dovrà eccedere, occuparlo pienamente, e, per non occuparlo opprimendolo, dovrà essere sufficientemente saggio da lasciare spazio al tradimento.

Questa presenza interiorizzata e interattiva con uno spazio libero interno e tra di noi è quello che cerchiamo con i nostri incontri di intersezione, oltre che per il rapporto tra di noi con noi e di noi al momento di incontrare i nostri pazienti. Cerchiamo dunque, di rigenerare l'insieme di relazioni, per evitare di chiuderci in una posizione che finirà per creare dei problemi di vista e di visto. Cerchiamo di rigenerare l'affetto in noi e tra di noi, giacché per affetto si intende l'essere affetto e portatore di qualcosa, qualcosa che abbia a che vedere con le relazioni interiorizzate che ci rendono affettuosi, capaci di emozionarci in maniera affettuosa e non rabbiosa.

Per terminare vorrei dire che lo sport si rende possibile soltanto nell'incontro diretto tra persone, e, così come non si può gareggiare attraverso internet², non si può alimentare il rapporto maestro – giocatore (allievo) attraverso telefono e reti sociali. Loro due (maestro e allievo) per coltivare l'universo di presenze che si interrelazionano e di cui parlavo prima, devono potersi incontrare di persona, un incontro di persona dove si ravvivano gli aspetti irrazionali, dove la razionalità del telefono e della mail scivolano per dare spazio all'imbarazzo del vis a vis. Qui tra di noi c'è la presenza non soltanto fisica ma c'è la presenza del possibile imbarazzo, dell'essere imbarazzati, incinta di una promessa che speriamo venga fuori per continuare a divenire.

² Perché sarebbe un altro tipo di gara. Lo sport viene definito come confronto tra abilità motorie di tipo non militare.